

NOTIZIE DE' PAPIRI ANTICHI CHE SONO NEL MUSEO REALE DI PORTICI IN NAPOLI

Johann Joachim Winckelmann

[p. 17] De' volumi antichi se ne sono scavati nelle rovine d'Ercolano più di ottocento, tutti trovati in una piccola stanza d'un palazzo di villa, sotto il giardino degli Agostiniani scalzi, presso Portici. Questa stanza avea scrigni attorno attorno, dell'altezza poco più d'un uomo per poterne cavare i libri con comodo, ed era spartita in mezzo de' scrigni dell'istessa altezza con un passaggio. I papiri hanno la somiglianza de' carboni di ferraio, con quella differenza che pochi sono tondi, la più parte essendo poco o meno schiacciati, o molti increspatis e raggrinzati a guisa delle corna di capra. La loro lunghezza ordinaria è d'un palmo, la grossezza è diversa, ma ve ne sono alcuni che non sono lunghi che un mezzo palmo. Da ambedue i capi, ove rassomiglia al legno impetrato, compariscono i giri del volume. È da lagnarsi con Fedro (lib. I, fav. 6) *sed fato invidio carbonem, ut aiunt, pro thesauro invenimus.*

Piucché sono ugualmente neri i volumi, e piucché s'accostano alla natura de' carboni, più facile riesce il loro scioglimento: dove si scuoprono siti che tirano al color castagnaccio, segno è che questi hanno patito dell'umidità sotterranea e che sono infradiciati. Ho osservato che in quel volume che si sta attualmente sciogliendo s'era insinuata una vena di terra nera introdottavi verisimilmente dall'umido. La materia de' volumi è papiro egizio, infinitamente tenero e sottile, da' Greci chiamato δέλτος, e per la sua sottigliezza [p. 18] non è scritto che da una parte. Si sono conservati volumi intieri di papiro in diverse librerie: e alla Vaticana, e nell'archivio de' Teatini a S. Apostoli di Napoli ho veduti alcuni fogli in carattere unciale e corsivo, ma il papiro essendo grosso pare egizio ma sembra di quello che nasceva in luoghi come a Ravenna secondo che riferisce Plinio. Tre volumi sono svoltati: il primo tratta di musica, il secondo di retorica e il terzo *de vitiis et virtutibus*. Quindi il secondo è il libro secondo d'un trattato intiero, e il terzo è il libro terzo d'un'operatale. Si sono incontrati in questi tre volumi consecutivi dallo stesso autore, cioè da Filodemo, filosofo coevo di Cicerone di cui Fabrizio nella Biblioteca Greca dà notizia. Il volume della retorica pare anche da parecchie cassature e correzioni essere l'autografo dell'autore stesso. Di queste cassature darò qualche saggio in una notizia che sto componendo adesso. Non è stato un mero caso d'essersi dato di piglio a' volumi dello stesso autore, perciocché l'essersi scelti volumi di minor mole per isbrigarli più presto ed anche i più conservati che si sono trovati appunto in un cantone della stanza mentovata, ha prodotto il buon effetto di cadere sopra i volumi d'uno stesso autore collocati tutti insieme nello stesso luogo. Il primo e secondo volume hanno tredici palmi di lunghezza, il terzo non arriva affatto a tanto, e quello che si svolge ora avrà sciolto sino a trenta palmi e sarà probabilmente anche questo di Filodemo, se si può congetturare dal nome di Metrodoro Epicureo che vi ho letto e che

spesse volte con quello di Ermarco s'incontra ne' primi tre capitoli. Di questo Ermarco è un piccolo bustino di bronzo nel museo reale. Questi volumi sono commessi di pezzi di sei dita larghi e aggiunti uno sopra l'altro in modo che la giuntura ha due dita di larghezza. Molti sono voltati ad un tubo tondo e pertugiato di ossa piuttosto che di canna a giudicarne dalla grossezza, ma ora non si distingue più la materia. La lunghezza di questa canna corrisponde a quella del volume e non spunta fuori. Nella cavità si metteva un bastoncino, il quale servì a volgere e svolgere i volumi senza toccare il papiro. Tali bastoncini conservati compariscono nel centro d'alcuni volumi. La canna era dunque sempre nel mezzo [p. 19] d'un volume voltato e la di lui cavità è secondo ogni apparenza ciò che dagli antichi si chiama *umbilico*, e la canna essendo visibile da due capi d'un volume sarebbe da interpretarsi per l'*umbilico duplice*. Un letterato di Napoli pretende *umbilicus* sia l'ornato o un tal conio in mezzo alla legatura d'un libro quadrato, come appunto comparisce un tal libro dipinto insieme con altre cose su d'un pezzo di muro. Ma mi pare di trovare più somiglianza di un umbilico con una canna che fa l'asse d'un volume. Vi è qualche probabilità che tanto il principio quanto il fine d'un volume sia stato attaccato ad una canna, cosicché a misura che si andava avanzando di leggere da capo o in fine si andava avvolgendo il volume intorno alla canna; dico probabilità perciocché la canna di fuori non s'è conservata in niun volume, l'integumento stesso esteriore avendo sempre patito. Questa congettura è fondata sopra due pitture antiche d'Ercolano le quali rappresentano volumi voltati dai due capi e svoltati ed aperti in mezzo, bisogna dunque che avessero due canne. Un'altra pittura rappresenta la Musa Clio con un volume in mano, su cui sta scritto il di lei nome e ritrovato scientifico in greco **ΚΛΕΙΩ ΙΣΤΟΡΙΑΝ**, avvolto nella stessa maniera che quelli, ed oltre di ciò fa vedere al pari di quegli stessi, secondo che suppongo, le due cavità dell'una e dell'altra canna. Vis'aggiunge che l'argomento o titolo de' volumi sta scritto anche alla fine, come s'è trovato ne' tre finora svoltati. L'intenzione era, come m'immagino, la comodità del lettore per trovare il titolo d'un volume, voltato che fosse o dall'una o dall'altra parte. Se non fosse stato posto il titolo alla fine si stenterebbe a indovinare l'autore, il titolo in fronte essendo perduto col principio. È da osservarsi che il titolo sta scritto rasente il fine d'un libro nello stesso carattere di quello del trattato e dopo qualche spazio è replicato in carattere più grande. A piè del trattato della musica si legge in carattere piccolo e grande **ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΠΕΡΙ ΜΟΥΣΙΚΗΣ**. Oltre di questo il titolo era notato sopra un biglietto che pendeva giù fuori dal volume, come si vede nelle pitture menzionate. In uno mi pare di leggere le seguenti lettere PAXXAN. I volumi sciolti sono scritti a colonne: quello della musica ne ha trentanove, quello della

retorica ne ha trentotto di cinque dita di larghezza e di quaranta a quarantaquattro linee. Le colonne sono distinte per mezzo d'uno spazio largo d'un [p. 20] dito, e più e la scrittura è bordata di linee a guisa di molti altri manoscritti. Queste linee che compariscono bianche saranno state rosse, tirate con minio e avranno cangiato il colore nel fuoco. Il volume della musica è stato tagliato dopo il suo scioglimento, in otto pezzi di cinque colonne, incollati poi in altrettanti quadri col cristallo davanti. Gli altri volumi dovranno essere distesi lunghi come sono. Il carattere degli scritti di Filodemo è di grandezza di quel carattere quadrato in cui Giovanni Lascaris Rindaceno ha fatto stampare alcuni autori greci rarissimi: Callimaco, Apollonio Rodio, l'Antologia ecetera. M'ero figurato di trovare assai più antica la forma del carattere, perciocché ero persuaso di trovare un ε tondo, un Σ formato come un C latino e Ω fatto a guisa d'un ω corsivo, vedendosi queste lettere così formate nell'iscrizione del vaso del re Mitridate nel Campidoglio. Ma **A, Δ, Λ, M** hanno la figura che abbozzo, **Α, Δ, Δ, λ, μ** e che non si vede nelle iscrizioni del secolo primo io convengo che l'A abbia quasi la stessa forma nelle medaglie antichissime della città di Caulonia nella Magna Grecia, in una stando scritto **ΚΑΥΛΟ**, in un'altra coll'A inverso **ΚΑΥΛΟ**; ma la linea che spunta fuori su **Α** fa la deferenza e gli dà l'aria più moderna. In molte iscrizioni latine d'Ercolano (di greche in marmo niuna se n'è trovata) il carattere è d'una forma più moderna, che non è l'idea solita del carattere del tempo de' primi Cesari, particolarmente in due tavole grandi di marmo che contengono nomi di liberti. Queste iscrizioni non vanno somministrando certi indizi del tempo in cui possono essere state fatte; io però sono di parere che in fatti non sieno più antiche di quello che mostra il loro carattere, imperciocché il paese a piè del monte Vesuvio non è rimasto desolato che dopo la sommersione d'Ercolano. Ciò vien provato da medaglie posteriori, e fra le altre da una di Adriano in oro, cavate tutte dalle rovine di quella città, come pure da un'altra iscrizione già pubblicata da monsignor Fabretti (n. 173, pag. 280), la quale ci dà notizia di statue cavate EX ABDITIS LOCIS per ornare i bagni dell'imperatore Severo, pe' quali luoghi ascosi io crederei che non andassero intese che le città sommerse d'Ercolano, Resina, Stabbia e Pompeia. Questo marmo è stato portato da Pozzuolo a Portici. Le lettere de' volumi compariscono distintamente anche sopra la carta nera, e questo va comprovando che non sieno scritte con inchiostro, il di cui principale ingrediente è il vitriolo: scritte con [p. 21] questo non avrebbero mancato di perdere il nero nel fuoco. L'inchiostro che si usa oggidì, e con cui sono scritti gli antichi manoscritti dal IV secolo in qua, sarebbe poco conveniente per una scorza così sottile: l'avrebbe rosicchiata e pertugiata, giacché ho osservato che

ne' più antichi manoscritti le lettere sono alquanto incavate. Nel famoso Virgilio Vaticano v'è da fare osservazione. I volumi d'Ercolano sono scritti con sorte di color nero a guisa dell'inchiostro della China, che ha più di corpo che l'inchiostro comune. In fatti si vede il carattere alquanto rilevato guardandolo contro il lume, e l'inchiostro che si è trovato in uno de' calamai ne dà la prova evidente. Che gli antichi abbiano macinato il loro inchiostro mi pare d'averlo osservato in un passo di Demostene. Lo strumento con cui scrissero gli antichi non era penna, ma uno strumento tagliato di legno, come è quello che è stato scavato, o forse d'altra materia, ma tagliato a guisa delle nostre penne; lo che comparisce similmente da quello strumento che si vede sopra un calamaio espresso in un'antica pittura, con questa differenza però, che dal taglio in su fino alla punta, che va diminuendo piramidalmente, e che non è che incavato, avrà un'oncia e mezza di piede tedesco, e la punta non ha fessura. Il testo de' volumi non è totalmente intero e senza lacune, ma vi mancano ora lettere, ora parole, né per quello vanno riputati stracci, come da taluno si fa. In materie come quella della retorica non sarebbe il supplire tanto difficile. In quattro anni continui non si è potuto far altro che copiare trentanove colonne del trattato della musica, e nel copiare venti colonne della Retorica, è scorso un anno e mezzo. Antonio Biagi delle scuole pie, che fu scrittore latino della Biblioteca Vaticana, ha il segreto e la flemma di svolgere i papiri, indi copia materialmente le lettere, e poi si passa questa copia al canonico Mazochi, che solo ad esclusione degli altri ha l'incombenza dell'interpretazione de' papiri

[Edizione a cura di Lara Sambucci. Da: Johann Joachim Winckelmann, *Altre notizie de' papiri antichi che sono nel Museo reale di Napoli*, in *Antologia Romana*, n. III, Roma 1779, pp. 17-21].